

La mano

Durante la guerra un colonnello ricevette dalla moglie una lettera in cui lei gli parlava della sua grande angoscia e lo pregava di tornare perché aveva paura di morire senza rivederlo. Il colonnello cominciò a darsi da fare, tra l'altro l'avevano da poco insignito di una decorazione, così gli concessero tre giorni di licenza. Un'ora prima, però, che il suo aereo atterrasse, la moglie morì. Lui pianse, seppellì la moglie e ripartì in treno, ma all'improvviso si rese conto di aver perso la tessera del partito. Frugò in mezzo alle sue cose, tornò alla stazione, tutto con grande difficoltà, ma non trovò nulla e alla fine rientrò a casa. Lì si addormentò, e nella notte gli apparve la moglie: gli disse che la tessera del partito era nella sua bara, sul lato sinistro; era caduta quando lui l'aveva baciata. La moglie gli disse anche di non sollevare il velo funebre dal suo viso.

Il colonnello fece come lei gli aveva detto: dissotterrò la bara, la aprì, vide accanto alla spalla della moglie la tessera del partito, ma non seppe resistere e sollevò il fazzoletto che le copriva il viso. La moglie sembrava viva, solo sulla guancia sinistra aveva un vermetto. Lui lo scacciò con la mano, ricoprì il viso con il velo e fece seppellire di nuovo la bara.

Gli restava ormai pochissimo tempo, così questa volta corse all'aeroporto. Non trovò nessun aereo che facesse al caso suo, ma all'improvviso lo chiamò in disparte un

aviatore che indossava una tuta bruciacchiata e gli disse che stava per partire proprio per la zona dov'era diretto lui, e che gli avrebbe dato un passaggio. Il colonnello ne fu molto stupito: come faceva quell'uomo a sapere dov'era diretto? A un tratto, si accorse che era lo stesso aviatore che l'aveva portato nel viaggio d'andata.

– Cosa le è successo? – chiese il colonnello.

– Sí, mi sono un po' sfracellato, – rispose l'aviatore. – Proprio mentre tornavo. Ma non è niente. La porto io. So dove deve andare, e per me è di strada.

Si levarono in volo di notte. Il colonnello era seduto su una panca di ferro che scivolava su e giù per la cabina, e si stupiva che quell'aereo potesse volare. All'interno era molto danneggiato, dappertutto pendevano brandelli di stoffa, tra i piedi rotolava un grosso ciocco di legno semicarbonizzato, c'era un forte odore di carne bruciata. Ci misero pochissimo ad arrivare, il colonnello chiese se fossero nel posto giusto, e l'aviatore rispose di sí. – Com'è che il suo aereo si trova in queste condizioni? – lo rimproverò l'ufficiale, e l'aviatore gli rispose che era sempre il navigatore a mettere in ordine, peccato però che fosse bruciato. E si accinse a tirare fuori il ciocco di legno carbonizzato, con le parole: – Eccolo, il mio navigatore.

L'aereo si era fermato in una radura per cui si aggiravano dei feriti. Da ogni lato c'era il bosco, in lontananza ardeva un falò, tra jeep e cannoni distrutti c'erano soldati sdraiati o seduti, qualcuno stava in piedi, qualcun altro se ne andava a zozzo.

– Ma dov'è che mi hai portato, farabutto? – cominciò a urlare il colonnello. – Mica è questa la mia base.

– Adesso sí, – rispose l'aviatore. – Da dove eravamo partiti, là siamo tornati.

Il colonnello capí che il reggimento era accerchiato e aveva subito pesanti perdite, e maledisse ogni cosa al mondo, incluso l'aviatore che continuava a darsi da fare con il ciocco, chiamandolo navigatore ed esortandolo ad alzarsi e a camminare.

– Be', allora cominciamo l'evacuazione, – disse il colonnello. – Prima di tutto i documenti dello Stato maggiore, le insegne del reggimento e i feriti piú gravi.

– Quest'aereo non volerà piú, – osservò l'altro.

L'ufficiale impugnò la pistola e disse che l'avrebbe giustiziato lí su due piedi per insubordinazione. Ma l'aviatore fischiava e continuava a posare per terra il ciocco, ora su un lato, ora sull'altro, ripetendo: – Avanti, andiamo.

Il colonnello sparò, mancandolo, perché quello non la smetteva di borbottare i suoi incoraggiamenti; intanto riecheggiò un rombo di motori, e nella radura entrò una colonna di camion militari tedeschi.

Il colonnello si nascose nell'erba dietro un rialzo del terreno, le vetture passavano una dopo l'altra senza che ne venissero spari o comandi, e senza fermarsi.

Dieci minuti dopo, l'ultimo camion era passato. Il colonnello rialzò la testa e vide che l'aviatore continuava a occuparsi del ciocco, mentre in lontananza c'era gente seduta o che girava attorno al falò. Lui si alzò e si avvicinò al fuoco. Non riconosceva nessuno di quelli che vedeva, non era assolutamente il suo reggimento, c'erano soldati di fanteria, di artiglieria e Dio sa ancora chi, tutti con uniformi stracciate, ferite sanguinanti alle braccia, alle gambe, alla pancia, solo i volti erano indenni. Parlavano fra di loro a bassa voce. Proprio accanto al falò era seduta di spalle rispetto a lui una donna in abiti civili scuri, con un fazzoletto sulla testa.

– Chi è il piú alto in grado qui? Voglio immediatamente un rapporto sulla situazione, – disse il colonnello.

Nessuno si mosse, nessuno gli prestò attenzione neanche quando cominciò a sparare; in compenso quando l'aviatore fece rotolare il ciocco verso di loro tutti lo aiutarono a rovesciare il «navigatore» sul falò, e così facendo spensero la fiamma. Si fece completamente buio.

Il colonnello tremava di freddo e iniziò a dirgliene di tutti i colori, perché non avrebbero potuto più scaldarsi, con un ciocco così il fuoco non prende.

E a quel punto la donna, senza girarsi, disse:

– Perché mi hai guardato, perché hai alzato il velo? Adesso la mano ti si seccherà.

Era la voce di sua moglie.

Il colonnello perse conoscenza, e quando si riebbe si rese conto di essere in ospedale. Gli dissero che l'avevano trovato al cimitero, davanti alla tomba della moglie, e che la mano su cui era steso aveva subito gravi danni, e probabilmente ne avrebbe perso l'uso.